

Saggi ♦ Federico Coen e Paolo Borioni

Il sogno di «Mondoperaio» stroncato da Craxi



Le Cassandre di Mondoperaio di Federico Coen e Paolo Borioni
Marilino
pagine 188
lire 25.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

V i fu una stagione italiana, tra gli anni '70 e la metà degli anni '80, che coincide con una grande fioritura di revisionismo ideologico e politico a sinistra. C'era il revisionismo comunista, che non si dichiarava tale. Stimolato e frenato dallo spostamento a sinistra del 1968. Che da un lato spingeva il Pci a divenire forza di governo. E dall'altro lo obbligava a misurarsi con le istanze estremiste, riattivando in esso antichi riflessi antisistema. E c'era il neo-revisionismo socialista, pendant molto vivace di una sostanziale minorità del Psi. Dunque, al Pci andava la palma dell'egemonia politica, che per legittimi

scopri alla sua interno la necessità pratica del revisionismo, pur nella continuità della tradizione: compromesso storico, austerità, valore universale della democrazia. Mentre invece al Psi toccava quella dell'innovazione programmatica, almeno nelle sue componenti intellettuali più vivaci. Di quest'ultimo primato la vicenda di «Mondoperaio» - rivista fondata da Nenni e portata ai suoi fastigi dalla direzione di Federico Coen (1973-1984) - fu la più compiuta espressione. E sul filo di un'esperienza feconda, troncata in seguito dalla torsione decisionistica e anti-Pci dell'«autonomismo» craxiano.

Per capire e ricordare tutto questo arriva un libro indispensabile: «Le Cassandre di Mondoperaio», a cura di Federico Coen e Paolo Borioni. Che raccoglie e risponde in densi saggi l'intero dibattito svolto sulla rivista negli anni della direzione di Coen, spinto a cedere il passo a causa del dissenso con Craxi. Ed ecco il «sommario» di quella lunga discussione: «Gramsci, egemonia e pluralismo»; «La dottrina marxista dello stato»; «Socialismo reale e dissenso all'est»; «L'estremismo»; «Programmazione e politica economica»; «La grande riforma»; «La questione morale». Si, persino la questione morale. Niente affatto sottovalutata dalla rivista, e anzi, tra l'altro, apertamente messa a base delle grucce elettorali del Psi, destinati a non oltrepassare il 13,6%. Quanto invece ai protagonisti di quegli anni, eccone alcuni. Bobbio, Salva-

dori, Amato, Della Loggia, Colletti, Bedeschi, Flores, oltre naturalmente a Calagna, Coen, Ruffolo, Forte, Giolitti.

La posta in gioco? Era il tentativo di delineare il profilo di una forza socialista moderna. Post, ma non «antimarxista». Forte di una cultura analitica delle riforme, e capace in prospettiva di riunificare la sinistra all'insegna di un progetto alternativo ma non antisistema. Di qui la critica profonda al socialismo autoritario sovietico. La rivendicazione della autonomia delle istituzioni contro il riduzionismo classista (Bobbio). La critica dell'egemonia totalizzante gramsciana (Bobbio-Salvadori). Il rilancio del nesso stato-mercato, dentro «concertazione», politica dei redditi e lotta all'in-

flazione (Ruffolo). Infine, la riforma istituzionale, come leva del bipolarismo antisocialista, poi schiacciata dallo stesso Amato su un presidenzialismo di immagine a misura di decisionismo craxiano.

Insomma, su «Mondoperaio» di quegli anni venne squadernata, in lungo e in largo, tutta l'agenda politica della posteriore sinistra di governo, quella nata col Pds. Ma con ampio anticipo. E anche con maggiore radicalità, se si pensa ad esempio al «Progetto socialista», o a certe enunciazioni teoriche del nuovo corso socialista, poi tradite dal medesimo Craxi che le aveva cavalcate. In piccolo avvenne su «Mondoperaio» qualcosa di analogo alla famosa Bernstein-Debate, che aveva contrapposto nel 1899 socialdemocratici ortodossi e riformisti. Solo che gli ortodossi stavolta erano molto più duri, e stavano in un altro partito: il Pci. Che in parte, con molti suoi intellettuali, contrastò polemicamente tutto quel dibattito. In parte lo ac-

colse nelle sue stesse fila. E basti pensare non solo al ruolo di Giorgio Amendola, che interloquì con Ruffolo e Forte. Ma anche alla rielaborazione e alla ripresa su «Rinascita» di tanti temi del revisionismo di «Mondoperaio»: «Individualismo e solidarietà», «Welfare del 2000», «Bipolarismo e riforma dello stato» (in special modo sul «Contemporaneo» dalla metà degli anni '80).

Alle spalle di tutto, comunque, c'era un nodo politico irrisolto: la questione dell'alternativa. Esorcizzata prima dal Berlinguer post-compromesso storico. Poi dal Craxi decisionista anti-Pci. Il quale, via via, trasformò l'alternativa in «alternanza» socialista alla guida del governo. E in conquista e occupazione dello stato. Mentre il Pci non cambiava natura e bloccava il ricambio, il Psi cercava di espandersi a suo danno, e ai danni della alleanza dc. Fu la fine del sogno riformista di «Mondoperaio». E l'avvio di tante degenerazioni.

Razzismo



La voce dell'America nera di Folco Giromini
Luna
pagine 222
lire 25.000

L'anima di un popolo

Quest'ampia antologia raccoglie le opere dei neri statunitensi dall'epoca dello schiavismo ai giorni nostri. È composta principalmente da testi originali e dalle relative traduzioni, ed esprime in qualche modo l'anima del popolo nero degli Stati Uniti. Un viaggio in un mondo dove la libertà appare lontana e di difficile conquista: «Fatemi una tomba dove vi pare: in un'amabile pianura, in un'elevata collina; fatela tra le tombe più umili del mondo, ma non in una terra dove gli uomini sono schiavi», scrive lo schiavo di colore Frances E.W. Harper.

Biografie



Il vuoto alle spalle Storia di Ettore Castiglioni di Marco A. Ferrari
Corbaccio
pagine 211
lire 26.000

Il grande mito dell'alpinismo

Esploratore, alpinista, scrittore, partigiano e avventuriero: la figura di Ettore Castiglioni (1909/1944) si presta perfettamente a una trattazione quasi romanzesca. E questa strada persegue Marco A. Ferrari, esperto di cose di montagna, nel libro «Il vuoto alle spalle». Una biografia che è quasi un romanzo, arricchita di documenti d'epoca e straordinarie pagine di diario scritte dallo stesso Castiglioni, alla ricerca del senso dell'avventura in un personaggio che ha attraversato in modo personalissimo la parte più tormentata di questo secolo alla fine.

Giustizia



Ragazzi di strada di Melita Cavallo
Paravia
pagine 176
lire 19.000

Devianze giovanili

«Ragazzi di strada» espone in un linguaggio semplice e accessibile le problematiche sociali e gli aspetti culturali legati al fenomeno delle devianze giovanili. Attraverso un'analisi sociologica, psicologica e giuridica: la famiglia, la scuola, il gruppo, il quartiere e la città diventano i protagonisti di molti malesseri sociali ed esistenziali. Perché un ragazzo decide di rapinare e uccidere? Quanto dipende da lui e quanto da fattori esterni? Come è possibile aiutarlo, quale è la valenza rieducativa del carcere? A rispondere sono ragazzi, operatori, giudici.

Psicoanalisi



Homo sapiens tra etologia e psicoanalisi di Matilde Rechichi
Edizioni scientifiche italiane
pagine 252
lire 28.000

Istinto e psiche

Avendo come base i concetti darwiniani dell'evoluzione della specie, gli argomenti del volume mettono a confronto non soltanto gli aspetti del comportamento animale con alcune nozioni psicoanalitiche, ma utilizzano anche conoscenze neuroscientifiche e antropologiche, cercando di estrapolare ipotesi che riguardano il comportamento umano. L'assunto da cui parte questo lavoro è il confine labile che segna etologia e antropologia, pur sapendo bene che la plasticità della mente umana e le grandi varietà culturali possono rendere difficile il riconoscimento di specifici comportamenti che negli animali appaiono più evidenti.

Paolo Flores d'Arcais analizza le prospettive possibili della nostra società nella chiave di un nuovo rapporto fra politica e cultura
La critica alle ideologie e ai partiti spinge l'autore a ipotizzare una sorta di trasformazione delle coscienze imposta dall'alto

Ritratto dell'individuo libertario sospeso tra ottimismo e utopia

FILIPPO LA PORTA



L'individuo libertario di Paolo Flores d'Arcais
Einaudi
pagine 178
lire 20.000

Può fare un certo effetto incontrare, quasi nelle stesse pagine un commento positivo alla (allora) nomina di Caselli a Palermo e il proposito di ricostruire l'intera storia della filosofia, da Kant in poi. Ma il libro di Paolo Flores è fatto di cortocircuiti del genere. E anzi, dato che uno dei mali della vita pubblica del Belpaese è la crescente separazione tra cultura e politica, appare commovente lo sforzo di dare alla propria speculazione politica, anche contingente, un certo spessore filosofico. Molti sono i meriti dell'*Individuo libertario*. Il tentativo di svolgere, con estrema competenza, una critica serrata dell'ideologia dei nostri filosofi, di quello che viene definito il cosiddetto pensiero frivolo: analitici, infellicibili, heideggeriani, tautologici, tutti refrattari a qualsiasi vera «responsabilità». Né va trascurata l'appassionata, oltranzista difesa dell'individuo, del singolo, contro qualsiasi identità di gruppo o logica collettivistica, anche subdolamente mascherata da ideologia della differenza (vedi le critiche, decisamente controcorrente, a femminismo e multiculturalismo). O infine la polemica solitaria, e sacrosanta, contro l'oscurantismo di Papa Wojtyła. Ma proprio perché la mia identificazione con queste posizioni è totale, vorrei a questo punto tentare di formulare alcune riserve e alcuni interrogativi.

Ho l'impressione che il vero nodo, probabilmente insolubile, dell'intera riflessione sulla democrazia, sia racchiuso nel capitolo intitolato appunto «L'ethos democratico e i partiti». Va bene se le regole (poche e chiare), la legalità (potere dei senza potere, unica arma dei deboli), la democrazia «vissuta» (intesa come rigorosa uguaglianza di chance), ma gli uomini che dovrebbero auspicabilmente realizzare queste cose fossero perlopiù spettatori anestetizzati, passivi, inebetiti e non individui responsabili, autocoscienti, illu-

minati, gelosi della propria autonomia? Insomma, per paraflores Flores, «se a concorrere sono replicanti anziché avversari?». Può darsi infatti che l'attuale mercato culturale, lo strapotere pervasivo dei media (con la loro mitologia del denaro e del successo), l'americanizzazione dell'immaginario, siano incompatibili con quel luminoso progetto di democrazia vissuta. Qui si invitano le istituzioni a incoraggiare

«un diffuso ethos del non-conformismo», fino ai più sperduti villaggi. Personalmente tendo a diffidare di comportamenti virtuosi e perfino eretici promossi dall'alto. Né credo che la metamorfosi «in massa» dell'individuo irripetibile debba essere contrastata dalla politica. So bene le difficoltà dell'autore verso i partiti e i loro apparati, ma forse occorrerebbe guardare con più attenzione alla società,

ai suoi comportamenti e alle trasformazioni della vita quotidiana, e un po' meno al Palazzo. Come si forma l'individuo moralmente e culturalmente autonomo, senza il quale la democrazia diventa la costruzione ancora più fragile? Rispondere che si forma attraverso l'esercizio dei diritti mi sembra tautologico (dato che un «replicante» non è nemmeno interessato ad esercitare i diritti). Forse occorre accettare

il fatto che nella società di massa si danno solo minoranze di individui nonconformisti. E davvero possibile correggere per via istituzionale l'apatia e il gregarismo? Christopher Lasch osservò proprio su «Micomera» che le virtù civiche dei ragazzi si creano più nella strada che in asili nido e in campi giochi. Quando si parla di «omologazione» è in gioco qualcosa che tocca le fondamenta della nostra civiltà. Hai voglia a tutelare l'ethos democratico. Mentre Flores, un po' obbligato ad un ottimismo della ragione, sembra minimizzare questo aspetto preliminare, e della sua vibrante perorazione. Inoltre, nonostante la stringente argomentazione contenuta in queste pagine, continua a risultarmi assai problematica la «passione» per il finito, per il relativo. Non tanto perché una passione del genere sarà sempre malinconica, ma perché chiederci di entusiasmarci per la finitezza (altra cosa è il riconoscerla) significa pretendere troppo. Ad esempio, nei riguardi di Madre Teresa di Calcutta, e della pericolosa ambiguità celata nella sua ideologia religiosa, è lecito avere (rispettosamente) più di una perplessità. Ma può anche essere che lavare i piedi ai lebbrosi presupponga una dose ineliminabile di fanatismo. L'etica laica, infondabile e contro natura, ci invita saggiamente al rispetto per l'altro ma certo non può prescriverci di amarlo. E a volte si ha il dubbio che resti fuori da un'etica del genere, pur realistica, una ampia fetta di «sofferenza» e di esperienza umana.

D'accordo, la filosofia non deve hegelianamente lusingare il proprio tempo. E in ciò Flores si pone contro una tradizione squisitamente italiana. Ma il suo «individuo libertario», calato nella società italiana di oggi, rischia di assomigliare a uno di quegli ideali astratti, palingenetiche, da cui l'autore stesso intende prendere le distanze.

Filosofia ♦ Adriana Cavarero e Franco Restaino

Donne e uomini nel paradosso «egualitario»



ANNA MARIA CRISPINO

Mentre si festeggia il cinquantenario della pubblicazione del «secondo sesso» di Simone de Beauvoir, la filosofa femminista Rosi Braidotti prova a chiedersi se sono solo le donne oggi a potersi definire «secondo sesso» («noi-donne», febbraio 1999). Domanda solo apparentemente paradossale per chi ha seguito l'evolgersi del pensiero femminista degli ultimi trent'anni. Perché nel processo di analisi critica del fenomeno evidente e innegabile di come la differenza tra uomini e donne si articola in un ordine gerarchico che funziona come principio di discriminazione fra un sesso dominante e un sesso dominato, il femminismo - nelle sue varie accezioni e stili discorsivi - ha messo a tema la questione dell'esclusione, dell'alterità, della differenza come nessun altro pensiero sulla crisi del

moderno. Il tempo di dibattito, convulso e pur tuttavia alquanto asfittico, sul cosiddetto «pensiero unico», appare piuttosto sorprendente - oltre che un tratto peculiare della scena intellettuale italiana - che la ricchezza di elaborazione teorica del femminismo resti ai margini del confronto. In Italia, differenzialmente che in altri grandi paesi occidentali, i women's studies non sono stati istituzionalizzati nei curricula accademici, mancano così sia di una sponda forte di interlocuzione, sia di una «divulgazione» sistematica. Appare dunque assai opportuno il volume di Franco Restaino e Adriana Cavarero su «Le filosofie femministe», un primo essenziale tassello per cominciare a colmare un colpevole vuoto di testi di riferimento.

Restaino ripercorre la vicenda del pensiero femminista negli ultimi due secoli, delineandone una «storia possibile» a partire da Mary Wollstonecraft. Cavarero dise-

gna una mappa tematica che incrocia i temi della critica al patriarcato, il problema dell'uguaglianza e la questione del soggetto. La terza parte del volume è costituita da una antologia di testi che arriva fino all'anno in corso. Un testo dunque che consente un approccio sistematico, documentato e lineare, pur senza pretese di riduzione della complessità del suo oggetto. E che di una questione complessa si tratti è ben chiaro nell'attenzione che Cavarero pone nel costruire la sua griglia teorica: marcando i passaggi, le connessioni e le diversità interne di una vicenda intellettuale e politica che non ha punti di approdo definitivi ma che continua a interrogare il presente.

Il principio discriminatorio su cui la tradizione occidentale ha pensato e praticato la differenza sessuale è un fenomeno di per sé evidente che già Wollstonecraft constata e denuncia alla fine del Settecento. La tradizione non lo

nasconde, essendo questo principio uno dei suoi fondamenti, anzi lo riproduce e lo giustifica lungo l'intero corso della sua storia bi-millennaria. Ma è nella configurazione del moderno, quando cioè emerge in Occidente quella «formidabile invenzione» che è il principio di uguaglianza, che la tradizione patriarcale fa emergere il suo paradosso logico: il modello egualitario cancella potenzialmente le differenze tra tutti gli uomini ma non la differenza sessuale, svelando così che la pretesa universalità del soggetto è in realtà riferito solo agli uomini di sesso maschile. Le donne non sono contemplate nell'immaginario politico del pensiero egualitario, che fonda lo Stato moderno e le categorie della democrazia ma lascia intatta la tradizionale divisione tra sfera pubblica e sfera privata o domestica. Di qui il suo clamoroso fallimento come sistema di inclusione, che il pensiero occidentale patriarcale ha tentato di risolvere

con il meccanismo dell'omologazione, la finzione del «comese». Se il patriarcato non è un retaggio storico in via di superamento, le strategie emancipatorie risultano fallimentari e senza sbocco. Ma solo per le donne o per tutte quelle figure che oggi, con Braidotti, potremmo definire «secondo sesso»? È proprio il femminismo, specie quello di matrice anglo-americana, a decostruire un Soggetto che non è solo di genere maschile, ma è anche bianco, adulto, benestante. I non-bianchi, i giovani, i poveri rappresentano in questa fine secolo altrettante figure della alterità «da» la norma del soggetto occidentale dominante, ricombinate magari attraverso più intrecci degli assi di differenziazione. La strada dell'omologazione, le varie strategie di quote o pari opportunità che anche la sinistra europea propone oggi come «Terza Via» per combattere l'esclusione può risultare solo un vicolo cieco.

